

Commento esegetico.

Note all'uso: in questo breve testo, si è pensato di offrire una sintesi delle letture cercando un filo conduttore che le possa unire. L'invito dunque è di accostarsi a questo commento solo dopo aver letto i brani della celebrazione, che qui dunque vengono dati per presupposti. Ovviamente non si tratta che di una traccia possibile, con un taglio biblico-esegetico, semplice punto di partenza per una riflessione propria del sacerdote al quale toccherà poi pensare una predica adatta allo specifico contesto pastorale della sua comunità. Anche se la traccia è stata concepita soprattutto come aiuto ai preti per preparare la predica, ciò non toglie che possa essere di utilità anche per i laici.

Ogni critica e consiglio volto a migliorare questo servizio, da parte di preti, religiosi/e o laici saranno ben accetti. Potete scrivere a:

donlorenzo.flori@gmail.com

La fede assoluta

Gen 22 è un grandissimo brano di fondamentale importanza per tutto il testo biblico. La sua grandezza consiste nel fatto che la fede è qui presentata nella sua totale assolutezza! Il comando di Dio non sembra apparentemente avere alcuna logica. Dopo aver promesso un figlio e una discendenza immensa (Gen 15), dopo aver più volte ribadito questo futuro nonostante ogni evidenza opposta, ora che il figlio è arrivato Dio chiede di offrirglielo in sacrificio!

È questo il grande dissidio che ritroviamo anche nella storia di Giobbe: *Dio muta?* Dio, per il monoteismo biblico, è sicuramente onnipotente e assoluto, nessuno gli si oppone: ma questa onnipotenza lo autorizza alla pre-potenza? E bisogna ubbidire a un Dio così?

Abbiamo fatto riferimento a Giobbe perché probabilmente il percorso che deve fare questo personaggio non è molto diverso da quello che deve compiere Abramo. Giobbe scopre alla fine che Dio non è un essere collerico, isterico, che muta atteggiamento in base al momento... Riprendendo il bel titolo di una tesi che sintetizza il percorso di Giobbe, "*La notte e il suo sole*", notiamo come per l'autore di questo libro, Borgonovo, Giobbe alla fine scopre qualcosa di nuovo su Dio. Scopre che Dio è fedele anche quando lui non lo può vedere: quando il sole tramonta, chi lo riporta ad oriente perché riprenda il suo corso e dia agli uomini un nuovo giorno? È Dio, che di nascosto, nel segreto, lavora anche quando noi non ce ne accorgiamo. Questa scoperta del viaggio notturno del sole è la scoperta della fedeltà di Dio che rimane allora unico, costante nella sua bontà anche quando ciò non appare.

Alla stessa maniera Abramo deve imparare a lottare con Dio confidando che alla fine una coerenza nella logica divina dovrà risultare evidente. L'autore del racconto ci vuole dunque presentare il credente come un vero lottatore: non si deve arrendere a considerare la sua fede come un semplice assurdo e neanche come un comando impossibile da pensare ma semplicemente da subire. La versione "breve" del brano non c'aiuta molto, dando l'idea che Abramo sia un mero esecutore del comando divino. In verità sarebbe bello leggere il testo nella sua integrità: ci accorgeremo di come la narrazione si concentri su alcuni dettagli lasciando invece ampi spazi di silenzio, blanks (cioè vuoti) che il lettore deve colmare con la propria fantasia. Ci si dilunga per esempio su alcuni gesti semplici, come sellare l'asino, preparare la legna, alzarsi di buon mattino, separarsi dai servi, andare insieme (si vedano i versetti 6 e 8 in cui si mostrano padre e figlio procedere in pieno accordo)... Mentre non si dice nulla di cosa abbia pensato Abramo! In nessun modo possiamo pensare che egli abbia affrontato questo episodio in maniera superficiale: il figlio è espressamente detto il figlio unigenito, quello amato e l'indicazione temporale "dopo 3 giorni di cammino" deve far pensare a una lunga riflessione e meditazione di Abramo sul gesto che stava per compiere e sulla sua fede in questo Dio così *assoluto*. D'altronde, in un brano come questo la fede si libera da ogni secondo fine, da ogni riduzione morale, perfino da ogni promessa garantita da Dio stesso. Dio è più grande della sua promessa?

Abramo è pronto a seguire Dio anche qualora la promessa tanto attesa viene meno?

Attraverso il racconto di Abramo, anche al lettore del testo biblico viene offerta la possibilità di fare questa stessa esperienza. Il lettore impara che deve affinare "l'ascolto": bisogna imparare ad ascoltare la prima voce di Dio, che ordina una cosa apparentemente impossibile, così come la seconda voce che ci disvela invece una benedizione ancora più grande delle precedenti. Il lettore biblico è proprio l'uomo che impara ad unire queste tesi opposte: per questo bisogna evitare quelle esegesi che semplificano il brano dicendo semplicemente che Abramo si era confuso la prima volta, doveva semplicemente "far salire" (termine che di fatto indica il fare sacrifici) suo figlio sul monte, cioè portarlo a fare una passeggiata come gesto di ringraziamento verso Dio; oppure che dietro un testo come questo c'era invece l'intento storico di negare le offerte umane. Tutte queste possibili spiegazioni sono molto interessanti, ma sono riduttive se non ci portano a cogliere invece il dramma profondo della fede che Abramo vive. Egli aveva prima dovuto abbandonare la terra paterna per una indeterminata promessa futura, poi aveva dovuto ricredersi rispetto alla promessa di un figlio che alla sua età riteneva impossibile, tanto da riderci sopra. Lui che non aveva figli, alla fine si ritrova invece con due figli (Ismaele prima ancora di Isacco) e deve accettare di lasciar andare il primo che pure ama. E ora che è rimasto con un figlio unico, Isacco, adesso Dio sembra togliergli anche questa ultima sua speranza da così lungo tempo attesa. Come la storia di Giobbe, anche Abramo (e così ogni uomo di fede) deve imparare ad ascoltare profondamente il messaggio di Dio, fino a coglierne la logica spesso al momento invisibile ma presente dietro le sue richieste.

Sarà così anche per altri personaggi biblici; stando sempre in Genesi, Giuseppe comprende solo dopo anni che nel suo pellegrinare e nel suo soffrire in verità alla fine Dio realizzava la salvezza per lui e per tutto il suo clan: perfino l'odio dei fratelli era stato usato come strumento da parte di Dio! San Paolo conosce più di tutti questa ricerca della 'logica impossibile' di Dio (si pensi a 1 Cor 2 e ai bellissimi versetti sulla stoltezza di Dio che è più grande della sapienza degli uomini). Lui stesso la sperimenta quando comprende che una tragedia come il rifiuto da parte dei suoi fratelli ebrei diventa invece fonte di salvezza per i pagani (Rm 9-11). Dio rimane costante, fedele, non ci inganna anche se la situazione concreta sempre andare in questa direzione.

È questa in fondo la sintesi anche della seconda lettura: bisogna imparare a cogliere sempre l'aspetto positivo di Dio che non può porsi contro di noi. Noi cristiani che conosciamo l'offerta del suo Figlio non possiamo assolutamente credere a un Dio isterico, collerico, mutevole... Se apparentemente la vita ci mette alla prova e facciamo fatica a riconoscere il volto benigno di Dio in determinate situazioni, tutto questo non ci può far pensare che Dio ci ha abbandonato. Resterà sicuramente il mistero del male e della sofferenza, ma per Paolo la certezza della vicinanza di Dio Padre non può venir meno in nessun modo.

Alla stessa maniera dovremmo leggere anche l'episodio della trasfigurazione: questa infatti interviene dopo che Gesù ha parlato in maniera molto chiara della sua morte, fatta di passione e risurrezione (Mc 8,27-33). E anche i versetti successivi al nostro episodio specificano che la figura del Figlio dell'Uomo dovrà molto soffrire proprio come l'Elia che doveva anticiparlo, che è già avvenuto e che hanno trattato come hanno voluto (vedi la morte di Giovanni Battista). Possiamo allora dire che l'episodio della trasfigurazione non si presenta come un banale "farsi bello" di Gesù di fronte ad alcuni dei suoi eletti (come per esempio potrebbe intenderlo Pietro, tanto da desiderare che questo momento continui per loro soltanto). È invece il sigillo di Dio su questa missione del Figlio dell'Uomo, missione terribile e mortale, che richiede il sacrificio del figlio proprio come in Gen 22. E Gesù dunque si presenta come il vero credente che non cessa di credere alla bontà di Dio anche dietro un comando così terribile e che proprio per questa sua fedeltà assoluta dischiuderà una vita nuova per sé e per i suoi fedeli.